

«Tifo Letta, ma al Pd serve un leader forte»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

L'INTERVISTA

Matteo Renzi

«Non è vero che voglio far cadere il governo. Al congresso si discute di come cambiare l'Italia. Saremo più forti e andrà meglio anche l'esecutivo»



Non sono un avversario del governo. Come italiano faccio il tifo per Letta. E un Pd più forte, con un progetto e un leader forte, rafforza il governo». Al sindaco di Firenze, che venerdì sera ha avuto un lungo faccia a faccia con il direttore de *L'Unità* Claudio Sardo alla festa del Pd di Senigallia, certe interpretazioni («un Renzi al giorno toglie Letta di torno» scherzava ieri Fioroni) non piacciono. Così come non condivide l'idea, rilanciata anche ieri da D'Alema sul nostro giornale, che al congresso il Pd debba scegliere semplicemente un segretario e che la sfida per la premiership vada rinviata a quando ci saranno le elezioni visto che un premier il Pd l'ha già. Per Renzi, al contrario, il Pd deve darsi un segretario che sia anche leader potenziale di governo, perché l'Italia ha bisogno di speranza e solo il Pd può dargliela con un progetto per il futuro. Non un uomo solo al comando, ma il bomber di una squadra forte. «Messi da solo non vince, vince perché gioca nel Barcellona».

Sindaco, è indubbio che abbiamo un governo strano, ma pur sempre guidato da un dirigente Pd. Ce la farà a durare almeno due anni e portare a compimento le riforme istituzionali e la presidenza italiana dell'Ue?

«Tutti, da italiani, facciamo il tifo per Letta perché speriamo che faccia bene all'Italia. I suoi successi saranno anche di tutti gli italiani. Ciò che non ha senso nel nostro dibattito pubblico è l'idea che la durata del governo Letta sia legata alla candidatura di questo o di quello».

È lei il pericolo di Letta?

«No. Continuano a dire che io attacco il governo, ma è una balla. Dico solo cose ovvie, persino banali. Dico che deve piacere agli italiani, non solo a Brunetta o Schifani. Che deve fare le cose per il Paese. E se le fa io sono contento».

Ma per farle un po' di tempo serve. E qui conterà anche il congresso del Pd. Bisogna scegliere un segretario o il candidato premier di domani?

«Abbiamo bisogno di un segretario perché quello di prima s'è dimesso. E

...

«Gli iscritti al Pd sono 500mila, nel volontariato sono impegnati 6 milioni. Le primarie siano aperte»

abbiamo anche bisogno di qualcuno che la prossima volta ci faccia vincere. Ma soprattutto abbiamo bisogno di darci speranza non solo come democratici, ma come italiani. Oggi la rassegnazione sta sostituendo la preoccupazione. Anche nel Pd. Ecco, il congresso deve servire a fare del Pd l'anima della speranza italiana. Non deve essere l'occasione per rimettere in piedi un'organizzazione burocratica che aspetta le elezioni per poi «quasi perderle». Il Pd ha senso se si pone l'obiettivo di cambiare l'Italia. E siamo noi democratici l'unica occasione: perché l'Italia non la cambieranno né Grillo, né Berlusconi affaccendato nelle sue faccende».

Proprio per questo motivo forse c'è bisogno di un segretario a tempo pieno, che si occupi di ricostruire il partito nella società...

«C'è bisogno di una discussione sull'Italia, su ciò che il Pd deve fare per l'Italia e quindi sul partito che serve a questa impresa. A nessuno interessa il futuro personale di Renzi, o di Cuperlo o di Epifani».

Lei è per un partito leggero?

«Pesante o leggero è una polemica inutile. Dobbiamo fare un partito pensan-

te. Ed è per questo che non dobbiamo respingere la gente alle primarie, ma al contrario spalancare tutte le porte. Anche a chi l'altra volta non ci ha votati».

Intende rilanciare il tema dei voti da prendere alla destra?

«Mi hanno attaccato perché ho detto che andavano presi i voti dei delusi del centrodestra. Se li avessimo presi, oggi saremmo noi al governo, con Bersani premier e non con Alfano vicepremier. Questo è il Pd che vorrei: curioso, aperto, che non è interessato a chiedere da dove vieni - Ds, Margherita o altro - ma dove vuoi andare».

Tomiamo alle regole del congresso: il segretario sarà anche il candidato premier?

«Ci sono due metodi di selezione, e quindi due modelli di partito. Se il segretario lo fai scegliere solo dagli iscritti, senza dimenticare poi che ci sono

...

«Non vedo il rischio di scissioni ma non dobbiamo temere il confronto, anche aspro»

realità dove è da tre anni che non si fa il tesseramento, avrai un segretario che si occupa solo del partito e della sua organizzazione interna. Se fai le primarie aperte, e quindi fai decidere almeno tre milioni di persone, il confronto si sposterà sul progetto per l'Italia. Io voglio un congresso che parli dell'Italia con i nostri elettori. Gli iscritti al Pd sono 500mila, gli italiani che si impegnano nel volontariato sono oltre 6 milioni. Li lasciamo fuori dalla porta? Il Pd deve essere un noi che non ha paura di una leadership. Messi non vince da solo, ma perché gioca in una grande squadra».

Ma un Pd guidato da un leader che cerca consensi su un progetto di governo, e dal giorno dopo la sua elezione dovrà realizzarlo, Letta non rischia di cadere?

«Ma no, con un Pd forte, che rilancia sulle idee, il governo andrà meglio. Un Pd forte rafforza Letta. Ad esempio, sull'Imu Berlusconi ha imposto la sua proposta. E il Pd? Cosa sta ponendo all'ordine del giorno del governo? Che proposta avanza contro la disoccupazione, per far abbassare il costo dell'energia alle imprese, o sulla legge elettorale? Serve più coraggio, più forza, più iniziativa».

Perché continua ad avere un rapporto così polemico con i vertici del Pd? Perché partecipa poco alle riunioni? Perché non va anche a Roma a dire la sua e discutere con il suo partito?

«Perché la logica dei caminetti, degli incontri tra correnti, delle riunioni inconcludenti ha rovinato il Pd. Io per i militanti, per chi lavora gratis alla festa e che non ha mai visto un euro di finanziamento pubblico, ma anzi i soldi li mette di tasca sua, ho profondo rispetto. Ma so anche che a loro non interessa cosa Renzi risponde a questo o a quello. A loro interessa cosa propone il Pd per vincere le prossime elezioni. Sulla lotta all'illegalità e alla corruzione, che come ricorda Saviano ci costa 130 miliardi l'anno, vogliamo dire una parola chiara? E sul bicameralismo siamo o no per abolire il Senato e sostituirlo con una Camera delle Regioni e dei Comuni?»

Le regole del congresso dovranno pur essere discusse e decise.

«Epifani deve applicare lo Statuto che prevede che il congresso sia convocato entro il 7 novembre. Lo Statuto prevede primarie aperte a tutti, come è stato per Bersani e Veltroni. Vogliono cambiare lo Statuto? Lo facciamo. Se hanno i numeri in assemblea».

La logica del noi e del loro può produrre divisioni. Non pensa, come avverte Franceschini, che ci possa essere una scissione nel Pd?

«Non vedo questo rischio. Anzi non vorrei che qualcuno parlasse di scissione in modo strumentale. Il Pd è un partito che non deve temere il confronto sul merito, anche aspro. Pure alle primarie mi accusavano di voler dividere il Pd. Dicevano che una mia vittoria avrebbe mandato in frantumi il centro-sinistra. Quelle primarie le ho perse ma non mi sono messo a fare la guerra a nessuno. Sono stato leale fino in fondo e senza chiedere premi di consolazione. Poi purtroppo abbiamo sbagliato un gol a porta vuota, siamo al governo con Brunetta e la coalizione con Sel s'è sfasciata».

Lei si lamenta delle correnti, ma i suoi avversari accusano che anche i renziani sono una corrente, e molto potente.

«Non ho né correnti né correntine altrimenti non sarei per le primarie aperte. Fra milioni di elettori le correnti scompaiono».

...

«Non ho correnti né correntine, altrimenti chiederei un congresso di tipo tradizionale»

La sfida europea della sinistra

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

L'EUROPA È L'UNICO CONTINENTE AD AVERE UN CONTENUTO, DICEVA UN GRANDE PENSATORE SPAGNOLO, ORTEGA Y GASSET. MA È COSA che non avrebbe detto, e che noi non ripeteremo se non aleggiasse la preoccupazione che quel contenuto non è un acquisto per sempre, ma potrebbe andare irrimediabilmente perduto. Ora, non saranno le elezioni europee della prossima primavera a dilapidare il contenuto di civiltà, diritti, ricchezza culturale, ma anche economica e sociale, dell'Europa (come, per la verità, non è certo la moneta unica ad averne consentito l'accumulazione), ma è indubbio che, per la prima volta da quando l'Europa ha intrapreso il percorso di costruzione di un'architettura giuridica comune, le elezioni possono essere affrontate avendo riguardo a quel contenuto, nell'unico modo in cui è possibile averne

davvero riguardo: ponendolo al centro di una contesa politica.

Alle origini della civiltà greca - quindi europea, quindi occidentale - il pensiero di Eraclito diceva: la guerra è la madre di tutte le cose. Emanuele Severino ha rovesciato con grande lucidità questo pensiero: la «cosa», ha scritto, è la madre di tutte le guerre. Ma la «cosa» è, in generale, ciò di cui si tratta, la posta in gioco. «Tò pragma», dicevano i Greci, e intendevano con ciò proprio la cosa che ci riguarda, quello che più da vicino ed essenzialmente ci concerne. Oggi l'Europa è questa «cosa», e le elezioni politiche sono la forma (per fortuna incruenta) in cui gli Europei possono contendersi il suo (e il loro stesso) futuro, la sua (e la loro stessa) destinazione. Che è in forse, come mai è accaduto dall'ultimo conflitto mondiale.

La politicizzazione delle elezioni europee comincia finalmente ad essere visibile nella determinazione con cui il campo delle forze progressiste e socialiste ha perseguito la candidatura unica dell'attuale Presidente del

Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, alla presidenza della Commissione europea. È presto per dire se anche i popolari europei sapranno raggiungere un'intesa altrettanto ampia e convergente, ma il fatto che un simile processo si sia messo in moto è già il segnale di una consapevolezza crescente, che le decisioni europee non possono essere assunte al di fuori di una chiara e piena responsabilità politica. Che il Fiscal compact non è materia per ragionieri, ma per uomini politici. Che non c'è austerità, così come non c'è critica dell'austerità, che non abbia un significato e delle conseguenze politiche. Che non sia cioè frutto di scelte, che non determini conflitti, che non promuova forze ed interessi a detrimento di altre forze ed interessi. L'illusione che l'Europa si sarebbe costruita pacificamente, progressivamente, in uno spazio libero da conflitti, e dunque privo di significato politico, in forza di esigenze di cui si sarebbe fatta custode ideale l'ortodossia economica dominante, e interpretata efficace una classe

tecnocratica sovranazionale, si è ormai rivelata per quel che è: un'illusione, appunto. E un drammatico errore.

L'urto della crisi, ben più che le debolezze della moneta unica, ha messo in luce la fragilità di un simile disegno, e reso necessario avere nuovamente dinanzi la «cosa», e la possibilità di contenderla. In Italia, il Pd avrà poco chiare molte cose, ma per fortuna è, tra tutte le formazioni politiche, quella più vicina ad una convinta collocazione europea. La presenza di Enrico Letta all'appuntamento per i 150 anni dell'Spd, che ha consacrato la candidatura di Martin Schulz, è stata un fatto assai significativo. È da vedere se anche il centrodestra italiano saprà trovare con altrettanta convinzione la sua collocazione, viste le difficoltà di rapporto del Pdl - e di Berlusconi in particolare - con il principale interprete del populismo europeo (oltre che della linea di politica economica fin qui seguita dalla gestione della crisi greca in avanti): la Cdu di Angela Merkel. Ma, comunque stiano le cose, un sistema

politico come quello italiano, che ha sempre rappresentato un'anomalia fin qui incorreggibile rispetto all'articolazione, presente negli altri grandi paesi del continente, del confronto politico sulla base delle due grandi famiglie socialista e popolare, non può non guardare con favore al consolidamento che conseguirebbe da un solido ancoraggio europeo. C'è di più: una dialettica ben delineata nella competizione elettorale del prossimo anno non può che giovare anche al tasso di democraticità della vita politica continentale. La mancata percezione di un'opposizione nelle dinamiche comunitarie ha di fatto favorito l'ingrossarsi disordinato di formazioni populiste che rifiutano l'Europa. O, se non l'Europa, questa Unione Europea, come se l'Unione non potesse essere «la cosa», come se cioè l'Europa che c'è non potesse più essere il terreno di un confronto politico ma solo il luogo di una inesorabile, quanto desolante e desolata, spolticizzazione. Mettere in moto con le elezioni una dinamica conflittuale è dunque indispensabile, affinché l'Europa possa essere se non proprio la madre di tutte le cose, almeno un luogo da cui una storia può ancora generarsi e avere un avvenire.